

DALLA "PRIMAVERA DI PRAGA"

=====

ALL' "OTTOBRE DI NIXON"

=====

del

Red. Gaddo MELANI

DALLA "PRIMAVERA DI PRAGA" ALL' "OTTOBRE" DI NIXON

Nella Roma papale visse un cavaliere il quale amava tanto profondamente l'Ariosto da asserire che non esisteva nessun altro poeta della sua stessa altezza. Ogniqualvolta incontrava qualcuno che stimava il Tasso superiore all'Ariosto, lo sfidava immancabilmente a duello. Essendo un abile spadaccino, invariabilmente usciva vincitore dagli scontri. Un giorno, però, trovò un altro cavaliere, fervido ammiratore del Tasso e migliore spadaccino. Il duello, questa volta, terminò con il primo cavaliere a terra, mortalmente ferito. Si dice che, prima di morire, esclamasse: "E pensare che non ho mai letto né l'Ariosto né il Tasso"!

Ho raccontato questa storiella per meglio far comprendere come la conoscenza dei fatti sia strettamente indispensabile per emettere un qualsiasi giudizio. Ciò vale anche per la politica, come per qualsiasi altro argomento. Un esempio: il calcio. I giudizi sulle squadre e le partite si danno solo attraverso la conoscenza, diretta o indiretta, dello svolgimento degli incontri.

La conoscenza dei fatti aiuta naturalmente a evitare le posizioni preconcelte, a correggere, se viene in aiuto il buon senso e una certa dose di spirito critico, giudizi emessi sulla base di simpatie o di incondizionate adesioni alle diverse ideologie.

Infatti, le posizioni preconcelte sono dannose quanto l'ignoranza degli avvenimenti, e portano agli stessi risultati. Un mio conoscente, se si parla del regime militare in Grecia, esclama: -Va bene, ma il muro di Berlino chi lo ha fatto?- Un'altra persona, allorché si avanza la più larvata critica alla politica americana nel Vietnam, replica: -Ma chi ha invaso la Cecoslovacchia?- E, per terminare, vi dirò di un mio amico italiano il quale, quando gli parlo del grado di libertà che c'è negli USA, mi risponde: -Libertà di uccidere (vedi King e i Kennedy), di maltrattare

i negri, di picchiare i giovani.-

Le posizioni preconcepite possono portare facilmente alla generalizzazione. In questo senso è significativo l'episodio accaduto ad Arrigo Benedetti, il noto scrittore e giornalista italiano, che fu invitato lo scorso anno a parlare al Teatro Comunale di Firenze sul regime dei colonnelli greci. Alcuni giorni prima del comizio, i giovani comunisti e i giovani cattolici di Firenze si opposero alla presenza di Benedetti, accusandolo di aver difeso Israele nella guerra dei "Sei giorni", considerato da loro un aggressore imperialista. Il ragionamento di quei giovani fu il seguente: Benedetti ha difeso Israele che conduce una politica imperialista, quindi non può parlare contro la dittatura di destra dei militari greci. In base a questi ragionamenti si può dire: l'URSS ha invaso la Cecoslovacchia; io sono contrario all'invasione, quindi sono contrario all'URSS. Di conseguenza vuol dire che approvo gli USA, e se accetto questi, che non condannano certi regimi illiberali dell'America Latina, che appoggiano il corrotto governo di Saigon, significa che sono favorevole a queste dittature, che appoggio il regime dei militari sud-vietnamiti, che approvo la continuazione dei bombardamenti sul Nord-Vietnam.

Sono queste le premesse che ho ritenuto indispensabili per entrare nel vivo del discorso dedicato ai principali avvenimenti di questo 1968, interessantissimo dal profilo dei fatti. Da giornalista mi baserò sull'informazione e sui fatti. Ognuno ne trarrà le conclusioni che vuole. Già da troppi pulpiti si pratica l'indottrinamento. Io lo rifuggo né, d'altronde, ne sarei all'altezza.

Il 1968 si è iniziato come l'anno delle grandi promesse, delle grandi speranze. Sta terminando con un'involuzione densa di pericolose incognite, in un'atmosfera carica di grosse nuvole che non promettono niente di buono. Le maggiori speranze erano state date dalla svolta cecoslovacca da una parte, e dall'annuncio del

ritiro dalla corsa presidenziale di Johnson con il contemporaneo inizio delle conversazioni di Parigi dall'altra.

Iniziamo dalla Cecoslovacchia.

I primi fermenti si hanno durante la guerra di Israele. La Cecoslovacchia, come tutti i paesi del blocco orientale, prende le difese dei paesi arabi, accusando Israele. Molti intellettuali si ribellano e fra questi lo scrittore Mnancko, attualmente residente in Austria, il quale, con un gesto clamoroso, abbandona il suo paese, andando ad abitare a Tel Aviv. Pochi mesi dopo, si hanno diverse agitazioni studentesche con brutali repressioni da parte della polizia. Alla fine dello scorso anno, avvenne l'episodio più clamoroso che doveva dare il via al processo di liberalizzazione: il siluramento di Novotny dalla carica di primo segretario del partito comunista, carica che assunse Dubcek; Novotny perse poi nel marzo anche la carica di capo dello stato, che fu presa dal generale Svoboda. S'iniziò, con il nuovo gruppo dirigente capeggiato da Dubcek, la "Primavera di Praga" cioè quel processo di liberalizzazione del quale tanto si è parlato. Di cosa si trattava? Come dice la parola, di una certa libertà, ma anche di tante speranze e sogni. Libertà di stampa, di parola, d'associazione. Per la prima volta dopo venti anni, il popolo cecoslovacco ebbe la possibilità di leggere giornali scritti con la massima libertà d'informazione. La libertà di ritrovarsi e scambiare pubblicamente le proprie opinioni senza nessun pericolo; la libertà d'associarsi in gruppi. Si formò, per esempio, il famoso club "231" creato da ex perseguitati politici. Ma sentiamo la voce di certi intellettuali; è il famoso manifesto delle "2000" parole. Fu scritto da Ludvik Vaculik, e fu firmato da 70 intellettuali. Fu pubblicato il 26 giugno sulla rivista "Literarni Listy": è un documento fondamentale sul "revisionismo cecoslovacco". A un certo punto si legge: "I rapporti all'interno del partito comunista erano esempio e modello per i rapporti nello Stato. La identifi-

cazione del partito e lo Stato ha condotto il partito a perdere il vantaggio di essere estraneo alla sfera dei poteri costituzionali. Non era ammesso criticare l'operato delle organizzazioni statali ed economiche. Il parlamento disapprese la consuetudine di riunirsi; il Governo quella di governare; e i dirigenti quella di dirigere. Le elezioni non avevano più alcun significato, le leggi non contavano più. Non potevamo avere fiducia nei nostri rappresentanti in alcun corpo rappresentativo; e se l'avessimo avuta, non avremmo potuto chiedere loro nulla, perché non sarebbero stati in grado di dare alcunché per noi.

"Ma la cosa peggiore era che non potevamo più fidarci l'uno dell'altro. La rispettabilità personale e collettiva andarono smarrite. Nulla poteva garantire la rispettabilità; e sarebbe stato ingenuo parlare di valutare gli uomini secondo il loro valore. Per questo la maggior parte della popolazione finì col perdere ogni interesse per la cosa pubblica, e per occuparsi solo dei fatti propri e del far denaro: anche se la precarietà dei rapporti non consente oggi di fare affidamento su tale denaro.

"I rapporti umani si erano corrotti e la gente aveva cessato di trovare soddisfazione nel lavoro; in altri termini, si era inaugurato un periodo che minacciava l'integrità spirituale e il carattere del popolo".

Più avanti si legge ancora: "Anzitutto dobbiamo controbattere qualsiasi idea, qualora dovesse affacciarsi, che sia possibile un rinnovamento democratico senza i comunisti ed eventualmente anche contro di loro. Sarebbe ingiusto ed irragionevole. I comunisti hanno una organizzazione ben costruita, in seno alla quale bisogna sostenere l'ala progressista. Dispongono di funzionari esperti, controllano infine il sistema con le leve e i bottoni decisivi. L'opinione pubblica conosce il loro "programma d'azione" che rappresenta un primo programma per porre riparo alle maggiori ingiustizie; nessun altro dispone di un programma altrettanto concreto".

E più avanti: "In questi ultimi tempi si nota una grande inquietudine per la possibilità che potenze straniere interferiscano nel nostro sviluppo. Di fronte alle "super-potenze", l'unica nostra alternativa è tenere duro. Dobbiamo far presente al nostro governo che saremo al suo fianco, se occorre anche con le armi, qualora vorrà realizzare il mandato che gli abbiamo affidato, e dobbiamo assicurare i nostri alleati che terremo fede ai trattati di alleanza, amicizia e commercio".

Il documento infine conclude con queste parole: "La trascorsa primavera ci ha nuovamente ridato, come dopo la guerra, una grande occasione. Abbiamo di nuovo la possibilità di riprendere in mano una nostra comune cosa pubblica, il cui nome è "socialismo" e darle il volto che meglio corrisponda all'idea originaria che ce ne eravamo fatta, e alla buona opinione che un tempo avevamo di noi stessi. Questa primavera è appena finita e non tornerà mai più. Al prossimo inverno sapremo a qual punto saremo !"

Un altro famoso esponente del mondo politico e culturale cecoslovacco, nei giorni precedenti l'invasione, il professore Ivan Svitak, scrisse una specie di 10 comandamenti sulla liberalizzazione cecoslovacca. Eccone alcuni punti significativi:

- Non vedete nelle personalità storiche di questi venti anni persone che agivano sotto la pressione di altre personalità, non consideratele vittime della situazione. Giudicatele come criminali impuniti, come docili collaboratori del potere, o, al contrario, come esempi di buon carattere, come personalità incorruttibili. Ciò unicamente sulla base dei loro reali atti e nella misura delle responsabilità che hanno nel processo di devastazione che hanno causato.
- Siate discepoli critici di Carlo Marx, questo Copernico delle scienze sociali e della politica moderna. Non dimenticate che quest'uomo non ha mai difeso il ruolo di un qualsiasi partito da porsi al di sopra della classe operaia. L'i-

dea del ruolo del partito quale apparato d'una piccola cerchia che diffonde le proprie idee nella massa è un'idea di Lenin, criticata da numerosi marxisti fin da quando nacque.

- Non dimenticate che Marx ha voluto allargare i diritti civili dell'uomo e non liquidarli. L'ideologia fondata sulla teoria che il partito dirige la classe operaia e il popolo e inculca loro le proprie idee non ha niente a che fare con Marx, ma molto in comune con la liquidazione incessante delle idee critiche e della libertà umana da parte della monotonia ipnotizzante dei credenti nel culto di Stalin. Se essi sono dei marxisti, noi non lo siamo; se noi siamo marxisti, essi non lo sono".

Ecco ora le parole dei politici:

Lo scorso 10 maggio, il presidente Svoboda, durante una riunione popolare, dichiarava: "Noi stiamo attraversando un periodo memorabile, un periodo di speranze e di decisioni fondamentali sulla strada del progresso socialista". E così continuava: "Ci siamo fissati per obiettivo la rigenerazione democratica della nostra società. Siamo decisi a creare un nuovo tipo di democrazia socialista, una democrazia che faciliti il pieno sboccio della personalità umana e nella quale la cultura caratterizzerà le imprese umane".

Lo stesso giorno Dubcek dichiarava: "L'idea e la volontà di costruire una società socialista giusta sul piano sociale sono gradualmente penetrate in tutto il movimento nazionale. Noi consideriamo che il pieno sviluppo della nostra vita nazionale è la condizione necessaria allo sviluppo d'una società socialista adulta. Forze nuove e insospettate si sono messe in movimento in questi ultimi mesi in tutta la nazione".

Dubcek adoperava il termine di "socialismo democratico". Ma, insieme a queste libertà politiche d'espressione, di parola, di associazione, la Cecoslovacchia aveva iniziato anche un proces-

so che mirava a una maggiore libertà economica, in vista di una vera e propria rinascita in questo settore. La situazione economica della Cecoslovacchia veniva così descritta dal quotidiano "Le Monde" del 24 aprile scorso:

"Come la maggior parte delle altre democrazie popolari, la Cecoslovacchia commercia per oltre un terzo (40%) con l'URSS, per un altro terzo circa con gli altri paesi socialisti e il resto con il resto del mondo. Infatti, la "finestra" aperta sui mercati realmente concorrenziali dei paesi con monete pesanti non supera il 20% delle esportazioni del paese, essendo il rimanente inviato nei paesi in via di sviluppo. In realtà una tradizione molto comoda, ma non fondata, ha fatto della Cecoslovacchia la "supplente" dell'URSS per la fornitura al terzo mondo d'equipaggiamenti, di armamenti e di assistenza tecnica. Non contento di pagare il petrolio sovietico il doppio di quanto, per esempio, paga l'Italia, il vecchio governo cecoslovacco concesse a Mosca, alla fine del 1966, un credito massiccio di circa 500 milioni di rubli, per la sua estrazione e il suo trasporto dalla lontana Siberia. Crediti molto importanti sono stati dati dalla Cecoslovacchia alla Polonia. D'altra parte, la Cecoslovacchia dipende dai suoi alleati per quasi la totalità delle materie prime".

Con tutto ciò sia chiaro che Dubcek e compagni non hanno mai tentato di abbandonare la strada del socialismo. La popolazione non intendeva tornare al capitalismo. Lo prova un'inchiesta condotta da un istituto di ricerche cecoslovacco lo scorso luglio. Si interrogarono cittadini di ogni ceto sociale e fu chiesto loro se intendessero tornare al capitalismo. L'85% degli interrogati rispose negativamente, il 10% si disse indeciso e infine solo il 5% rispose affermativamente. La Cecoslovacchia, è evidente e lo ha sempre detto, intendeva rimanere alleata dell'URSS e nel blocco orientale.

E passiamo ora al Vietnam,

Le speranze sorgono con il discorso del 31 marzo del presidente Johnson, discorso nel quale Johnson annunciava la sospensione parziale dei bombardamenti sul Nord-Vietnam, e la decisione di non più presentarsi per le elezioni presidenziali. Come si era giunti a questo discorso?

Ai primi di febbraio, si scatena nel Vietnam l'offensiva dei Vietcong e dei Nord-Vietnamiti. La battaglia più cruenta si svolge proprio a Saigon. Le truppe americane e Sud-Vietnamite, per avere ragione degli avversari sono costretti a utilizzare l'artiglieria pesante e gli aeroplani. La capitale Sud-vietnamita subisce così imponenti bombardamenti. Interi quartieri, come quello popolosissimo di Cholon, vengono quasi rasi al suolo. Il caso del generale Loon, che fu visto alla televisione in tutti gli Stati Uniti sparare alla tempia di un prigioniero vietcong, crea un certo sgomento nel popolo americano. Le dichiarazioni del generale Westmoreland che, nel pieno dell'offensiva nemica, dichiara che la vittoria è "dietro l'angolo", fanno ridere mezzo mondo. In quei giorni ci sono le battaglie di Hué e di Khe Sanh, dove si parla di una nuova Dien Bien Phu (la famosa battaglia persa dai Francesi). Aumenta fra gli americani la consapevolezza che la guerra, come è condotta, è invincibile. Cresce il malcontento in patria. Più aspre si fanno le critiche all'operato della Casa Bianca. Si comincia a mettere in dubbio la stessa onestà di Johnson dall'inizio della guerra. L'autorevolissimo "New York Times" scrive sull'inchiesta del senatore Fulbright, sui fatti del golfo di Tonchino, che portarono al massiccio intervento americano. L'incidente del golfo del Tonchino avvenne, come è noto, ai primi dell'agosto 1964. Navi americane, si disse, furono attaccate da cacciatorpediniere nord-vietnamite in acque internazionali. Ci fu uno scontro a fuoco. Il 4 agosto, due giorni dopo il primo incidente, il secondo tempo: una nave americana annunciò di essere attaccata con siluri da parte dei Nord-vietnamiti e chie-

se l'intervento di aeroplani. Alle 11 e mezzo dello stesso giorno, il presidente Johnson si rivolse alla nazione attraverso la televisione. Annunciò che gli Stati Uniti dovevano reagire ai ripetuti atti di violenza: "questa risposta viene data mentre vi parlo" - disse Johnson. Effettivamente, 64 aviogetti delle portaerei Ticonderoga e Constellation stavano bombardando quattro basi di motosiluranti e un deposito di carburante sulla costa nord-vietnamita. Il giorno dopo, il Congresso americano approvò la famosa "risoluzione del golfo del Tonchino" che autorizzava Johnson a prendere tutte le misure necessarie, compreso l'uso della forza. Il 7 febbraio 1965, iniziarono i bombardamenti contro il Nord-Vietnam, e nell'estate giunsero nel Sud-Vietnam i primi grossi contingenti di truppe da combattimento americane.

Due giornalisti americani dell' "Associated Press" hanno cercato di stabilire, interrogando i testimoni, cosa effettivamente avvenne il 2 e il 4 agosto del 1964. Come riferisce il "New York Times", il tenente di vascello Connell, ufficiale di tiro del "Madox" (una delle navi attaccate) dice che furono gli americani ad aprire il fuoco sulle siluranti nord-vietnamite il 2 agosto "per colpire e non per avvertire". Diresse lui quella azione. "Se i Nord-Vietnamiti si fossero ritirati subito, saremmo stati nei guai" dice il capitano di fregata Ogier, vicecomandante del "Madox", "perché avrebbero potuto accusarci di averli attaccati in acque internazionali. Fortunatamente per noi, hanno lanciato dei siluri". Anche sugli incidenti del 4 agosto le testimonianze lasciano adito a seri dubbi: basti pensare alla dichiarazione del tenente colonnello Mc Donald, comandante della squadriglia aerea del Ticonderoga: "Onestamente non ho visto nessuna nave sulla superficie". E Ogier conferma: "riconsiderando quello che succedeva, diventavo sempre meno convinto che ci fosse davvero i Nord-Vietnamiti". Il grande quotidiano di Nuova York precisa che i piani per bombardare il Nord-Vietnam ed inviare truppe nel Sud-Vietnam erano già stati preparati all'i-

nizio del 1964 e discussi segretamente in luglio con il governo di Saigon all'insaputa del Congresso. Anche la bozza di quella che sarebbe diventata la "risoluzione del golfo del Tonchino" era già stata redatta prima degli incidenti di agosto. Nel 1964 non c'erano soldati Nord-vietnamiti nel Vietnam del Sud.

Ci sono poi le continue e progressive denunce di quello che il senatore Fulbright chiama il carnaio vietnamita. Parlando al Senato nel dicembre dello scorso anno, Fulbright disse: "Tutto ciò che gli Stati Uniti sono riusciti a dimostrare nel Vietnam è che hanno la volontà e la possibilità di impiegare i loro "B-52" e il loro napalm e tutte le altre armi ingegnose della "contro insurrezione", per fare d'un piccolo paese un carnaio. Se anche la guerra fosse vinta -proseguiva Fulbright- non vi sarebbe certamente motivo per andarne fieri, e ci sarebbero invece molti motivi di dispiacere. Rimarrebbe il fatto che gli Stati Uniti hanno condotto una guerra immorale e inutile; rimarrebbe il fatto che abbiamo sorvolato su occasioni che, sfruttate al momento opportuno, ci avrebbero risparmiato e avrebbero risparmiato al popolo vietnamita questa tragedia". Il senatore concludeva asserendo che gli Stati Uniti hanno tradito il loro passato.

Vi è infine -ed è molto importante- la decisione del senatore Robert Kennedy di presentarsi alle elezioni presidenziali. Kennedy affronta l'elettorato americano in questi termini, parlando del più grosso problema nazionale, quello vietnamita: "Non abbiamo capito la natura della guerra, perché abbiamo cercato di risolvere con la potenza militare un conflitto il cui esito dipende dalla volontà e dalle convinzioni del popolo sud-vietnamita...; senza la presenza delle armi americane, quel governo non durerebbe un solo giorno...; abbiamo sganciato 12 tonnellate di bombe per ogni miglio quadrato nel Nord e nel Sud-Vietnam. Interre provincie sono state sostanzialmente distrutte. Più di due milioni di Sud-Vietnamiti sono ora profughi senza casa. E' il popolo che vogliamo difendere, il vero sconfitto...; la quarta illu-

sione è che l'interesse nazionale americano sia identico o debba essere subordinato all'interesse egoistico di un regime militare incompetente. Ci si dice naturalmente che la battaglia per il Sud-Vietnam è in realtà una lotta per 250 milioni di asiatici, l'inizio di una Grande Società per tutta l'Asia. Ma questa è una pretesa assurda. Possiamo e dobbiamo fornire un aiuto ragionevole all'Asia: ma non possiamo costruire là una grande società se non siamo capaci di costruirla in patria. Non possiamo parlare in modo stravagante di una lotta per 250 milioni di asiatici, quando la lotta per 15 milioni in un solo paese asiatico impegna talmente le nostre forze che un altro paese asiatico, una potenza di quarta categoria, che abbiamo già sconfitto una volta in guerra, osa catturare una nave americana, trattenendo e umiliando il suo equipaggio (Qui, Robert Kennedy allude al caso della nave spia "Pueblo" catturata all'inizio dell'anno da alcune navi della Corea del Nord)... Una vittoria militare non è né in vista né dietro l'angolo: anzi è probabilmente fuori dalla nostra portata e lo sforzo di vincere si risolverà soltanto nell'ulteriore massacro di migliaia di persone innocenti e indifese. Un massacro che rimarrà per sempre sulla nostra coscienza nazionale. La battaglia principale di questa guerra non può essere calcolata in termini di morti e di danni causati dalle bombe, ma nella misura in cui il popolo sud-vietnamita agirà in comunione di intenti e di speranze con coloro che lo governano...; bisogna dire al Paese la verità sulla guerra, in tutta la sua terribile realtà sia perché è giusto, sia perché solo in questo modo il governo potrà contare sulla fiducia e l'unità del popolo nei giorni duri che ci aspettano."

Ed eccoci quindi a parlare delle elezioni americane.

La figura di Robert Kennedy spicca su tutte le altre. Il giovane senatore si decide a presentarsi per la corsa alla Casa Bianca dopo i successi riportati nelle elezioni primarie dal senatore Mc Carthy che basa la propria campagna elettorale sul pro-

blema vietnamita, chiedendo un radicale mutamento di rotta della politica di Johnson in favore della pace. Oltre ai problemi esteri, Kennedy affronta anche quelli nazionali, specie quello razziale con una lucida diagnosi, avanzando nel contempo una valida terapia.

Mc Carthy e Kennedy sono uomini della "Primavera di Praga". Ma l'America sembra voglia a tutti i costi "l'Ottobre di Nixon".

A proposito delle speranze e dei buoni auspici dei primi mesi di quest'anno, dobbiamo accennare a una certa presa di coscienza dei giovani che all'Est come all'Ovest, nel vecchio e nel nuovo continente, hanno dimostrato una valida ansia di rinnovamento. E' evidente che non accettiamo le bandiere nere di Cohn-Bendit, le dimostrazioni violente di chi vuol distruggere senza nemmeno sapere cosa proporre in cambio. Ma ci sono aspetti indubbiamente positivi: i giovani studenti che dimostrano per ottenere migliori condizioni di studio; i giovani in America che rifiutano lucrosi impieghi, alla ricerca d'un senso nella vita, che non sia il solo denaro. Sono state infatti queste bandiere nere, i troppi e violenti casi di teppismo giovanile che hanno dato spago a una reazione di "perbenismo", di "legalità a ogni costo", alquanto perniciosa. In Francia, dopo le dimostrazioni dei giovani, si ha il plebiscito a favore di De Gaulle. In Germania, dopo le manifestazioni giovanili di Berlino, Francoforte e Monaco, il parlamento approva le leggi d'eccezione che prevedono i pieni poteri da parte del governo, quando quest'ultimo lo giudichi opportuno.

E si arriva così all' "Ottobre di Nixon".

Vista l'importanza che ha assunto per la sua presenza attiva e per il risveglio d'uno spirito critico fra le masse cattoliche, accenniamo un momento alla Chiesa di Roma.

Una prima reazione, un passo indietro lo si avverte nella Chiesa cattolica che ha avuto la sua vera "primavera di Praga" nel

Concilio Vaticano secondo. Facciamo due esempi: l'enciclica "Humanae Vitae" e la nuova netta presa di posizione del Vaticano rispetto al problema del divorzio in Italia. Dell'enciclica si è discusso molto e molto ancora si discuterà. C'è però qualcosa di liberticida ed è esattamente là dove si uccide la libertà dei coniugi cattolici di procreare secondo coscienza. Il Concilio Vaticano II aveva però affermato il principio della procreazione responsabile. Si condanna come antinaturale la pillola. E i trapianti degli organi? i trapianti del cuore, del fegato, dei polmoni, dei reni, sono forse naturali?

Per quanto concerne il problema del divorzio in Italia, il Vaticano ha ribadito il proprio categorico no. Liberissimo, ed è suo diritto, il Vaticano ad opporsi al divorzio, ma perché voler imporre a tutti, anche ai non credenti, agli agnostici, agli atei, ai fedeli di altre religioni una limitazione così importante? Introducendo il divorzio, i cattolici italiani non sarebbero evidentemente obbligati a divorziare; i credenti saranno sempre liberi di fare quello che vogliono: il divorzio non sarebbe un'imposizione per tutti, ma solo una libertà per alcuni.

E torniamo alla Cecoslovacchia.

La notte del 20 agosto, alle 11, le prime truppe del Patto di Varsavia penetrano in territorio cecoslovacco. Il mondo rimane sbigottito e trattiene il fiato. Nessuno più se lo aspettava. Si è trattato di una decisione improvvisa? Era stata sicuramente prevista e dovevano esistere da tempo piani precisi. L'operazione, militarmente parlando, è stata ineccepibile o quasi. Forse la decisione ultima fu presa improvvisamente ed esattamente la mattina del 20, quando Brescnev, Podgorny e Kossighin, che si trovavano in vacanza, si riunirono precipitosamente a Mosca.

I motivi dell'invasione? Si tratta indubbiamente di una mossa dell'imperialismo sovietico, un atto di prepotenza. Alla base ci saranno stati anche motivi ideologici, economici, politici, mili-

tari. Ma probabilmente la Russia è stata spinta dal timore di nuovi Dubcek; oggi in Cecoslovacchia, domani chissà, in Ungheria, in Polonia e, una volta scomparso Ulbricht, anche nella stessa Germania Orientale; e dal timore della propagazione delle "eresie" di Dubcek anche nella stessa Russia, dove un crescente numero di intellettuali chiede a gran voce una maggiore libertà d'espressione.

Mosca, dal suo punto di vista, ha pensato forse, con l'invasione, di scegliere il male minore, ben sapendo che gli uomini son facili a dimenticare. Ma non si può parlare dell'invasione della Cecoslovacchia senza accennare alla resistenza del popolo cecoslovacco alla sua dignità e al suo coraggio. I giovani, anzi tutto un popolo, hanno dimostrato platealmente la propria opposizione alle truppe occupanti. I giovani hanno bloccato i carri armati russi, sono saliti sulle torrette a parlare con i soldati sovietici, hanno dato prova di un grande coraggio, di un grande controllo ed anche di una efficiente organizzazione di resistenza passiva. Alcuni, non dimentichiamolo, sono morti. La pressione dei giovani cecoslovacchi è stata tale che a un certo momento il comando delle truppe del Patto di Varsavia è stato obbligato a sostituire interi reparti di soldati, perché scossi, frastornati, sbigottiti dalle realtà loro spiegate, quando pensavano di essere stati inviati in Cecoslovacchia per salvare il paese dall'imperialismo capitalista; e ciò spiega anche quanto profonda sia l'ignoranza e quanto massiccio l'indottrinamento del popolo sovietico. Parallelamente, nell'Europa orientale si sviluppa il timore di altre invasioni. Ceausescu e Tito fanno dichiarazioni allarmanti, mobilitano il popolo. Forse a Mosca si era pensato davvero a una azione militare, specie contro la Romania. Chissà, può darsi che l'avvertimento lanciato da Johnson sia servito a qualcosa. In ogni modo, dopo il discorso di Johnson il quale metteva in guardia la Russia da nuove invasioni, Mosca si affrettò a rassicurare gli Stati Uniti.

Le spiegazioni russe alle invasioni?

Non sono nemmeno da prendere in considerazione. Prima Mosca parlò della famosa lettera, subito rivelatasi inesistente, che sarebbe stata mandata da uomini politici cecoslovacchi per chiedere un aiuto militare. Quindi, si è invocato il Patto di Varsavia e la necessaria unità nel blocco orientale. Ma la Cecoslovacchia non aveva mai pensato di uscirne.

Si può fare un paragone con l'Ungheria, per vedere come la situazione sia stata differente. L'Ungheria, nei giorni precedenti l'arrivo dei carri armati russi, uscì dal Patto di Varsavia, si proclamò neutrale, annunciò elezioni libere ed il ritorno al sistema pluripartitico. In Cecoslovacchia, niente di tutto ciò.

E torniamo al problema del Vietnam.

Le speranze sorgono con l'inizio dei negoziati di Parigi che si aprono in maggio. Per quanto si sappia, siamo al punto di partenza. Ci sono, per la verità, in questi giorni, speranze per un nuovo compromesso. Il ritardo della risposta di Hanoi alle nuove proposte di Johnson (e delle quali non si sa ancora niente di preciso) è dovuto forse alle ormai prossime elezioni americane. I Nord-Vietnamiti vogliono probabilmente, prima di impegnarsi, sapere con chi avranno a che fare, o forse, semplicemente, sapere qualcosa di più concreto sulle nuove proposte americane.

E l'arenamento dei negoziati dal maggio fino ad oggi?

Dalla guerra del Peloponneso, la prima della quale si abbia un racconto preciso, le relazioni internazionali sono dominate da due fattori fondamentali: il timore di perdere la faccia e la sfiducia. E' per questo, che la scalata è molto facile e la "descalata" così difficile. Se si arriverà presto a dei negoziati, come tutto sembra indicare, lo sarà perché gli USA accetteranno la condizione di sospensione dei bombardamenti senza contropartita militare. E Hanoi dichiarò d'essere pronta a negocia-

re in caso di cessazione dei bombardamenti nei primi giorni del gennaio 1967.

Lo storico britannico Toynbee ha forse centrato il problema quando afferma:

"Molti americani ammettono che la guerra"è un errore, una cosa immorale, un disastro per noi", ma aggiungono che "l'America non ha mai perso una guerra e siamo decisi a non perdere nemmeno questa". Vogliono la vittoria soprattutto per punto d'orgoglio personale; vedono "l'America come un paradiso terrestre e la sua storia come una serie di successi che non deve essere interrotta".

Toynbee -dice il giornalista italiano Casalegno- è uno storico troppo serio, per attribuire agli Stati Uniti loschi piani imperialistici o la responsabilità diretta e primaria della guerra. In ogni caso, secondo lo storico inglese, agli americani conviene sospendere i bombardamenti aerei, esplorare con spirito aperto ogni possibilità di pace ed esigere dagli avversari non la resa, ma un accordo: sia l'altra parte, se lo vuole, ad assumersi la responsabilità di far continuare la guerra.

Dopo la stasi sopravvenuta al discorso di Johnson del 31 marzo, ci si può chiedere se c'è attualmente una volontà di negoziare. Gli USA hanno sempre detto: "Aspettiamo un gesto di buona volontà". Cosa si intende per "buona volontà"? Facciamo un esempio. A metà agosto, il delegato americano a Parigi, Harriman, dichiarava che dall'inizio dell'anno il Fronte Nazionale di Liberazione aveva ucciso circa 8 mila civili, altri 20 mila erano stati feriti e 6 mila persone erano state rapite. Lo stesso giorno, l'Ambasciata americana a Saigon rendeva noto che il terrorismo, sempre dall'inizio dell'anno, aveva causato la morte di 2818 persone, il ferimento di altre 6154 e il rapimento di 4642. Harriman dichiarava anche che le infiltrazioni dei Nord-Vietnamiti nel Sud-Vietnam avevano preso una ampiezza senza precedenti, raggiungendo talvolta un migliaio di uomini al giorno.

Il 31 luglio, il presidente Johnson parlava di 30 mila Nord-Vietnamiti infiltratisi nel Sud-Vietnam in un mese. Contemporaneamente, il ministro della difesa Clifford aveva parlato di 20 mila uomini. Dopo il discorso di Harriman a Saigon, gli ambienti governativi stimarono esagerate le cifre americane, asserendo che le infiltrazioni nord-vietnamite erano state nel mese di luglio di soli 2500 soldati, ovverossia 12 volte di meno di quanto dichiarato da Johnson. Clifford, ieri sera, ha parlato di 40 mila Nord-Vietnamiti in meno nel Sud-Vietnam. Può essere considerato, questo, un gesto di buona volontà?

E passiamo ora alle elezioni americane.

In realtà, mai o quasi mai le elezioni si sono presentate così grige. Dopo le speranze di un Kennedy, l'onestà intellettuale di un Mc Carthy, vediamo che si contendono la Casa Bianca Humphrey, Nixon e Wallace.

Humphrey: uomo senza nerbo, senza personalità, pieno di contraddizioni. Troppo legato a Johnson, per presentarsi con un proprio volto, difficilmente può garantire quella svolta che gli americani, in un modo o nell'altro, desiderano.

Nixon: è un uomo degli anni 50, invischiato nella caccia alle streghe del famigerato senatore Joe McCarthy. Un uomo grigio, che sa parlare solo di leggi e di ordine e di azione. Si presenta come poliziotto duro, tutto d'un pezzo. E l'America non è composta di intellettuali, di negri, di poveri e di diseredati. Tre su quattro sono bravi americani che credono nell'ordine e nella giustizia e che sono stanchi di contestazione. Scrive "L'Espresso" di Stoccolma che Nixon rappresenta ancora "gran parte di ciò che nella vita politica americana è repellente".

Il terzo uomo è Wallace: su di lui si potrebbe parlare a non finire. E' un razzista, un uomo di estrema destra, violento e iracondo, un personaggio del vecchio Sud, intellettualmente inesistente. Wallace ce l'ha a morte con gli intellettuali (li consi-

dera una rovina) con gli studenti, con i pacifisti. Odia tutto ciò che non sia ordine, meschino conformismo e supremazia dell'uomo bianco. Promette un poliziotto ogni 100 e dichiara: se un pacifista, se un anarchico dovesse straiarsi di fronte alla mia macchina, non lo farebbe più una seconda volta... Il peggio è che, secondo gli ultimi sondaggi, circa il 20% dell'elettorato americano gli è favorevole e che il 50% non lo considera razzista.

A partire dall'estate di questo anno, si è assistito a un peggioramento generale della situazione internazionale. Possiamo fare alcuni esempi:

La Nigeria: in questa ex colonia britannica si combatte una guerra atroce; si calcola che milioni di persone finiranno per morire nelle foreste del Biafra. E in questa guerra sono molti i paesi implicati. Appoggiano la Nigeria, l'Inghilterra, che ha nel Biafra grossi interessi petroliferi, la Russia, che si è schierata a fianco della Nigeria perché abitata da Mussulmani e quindi naturale alleata dei paesi arabi che Mosca difende. L'Inghilterra manda armi e munizioni, la Russia aeroplani. E Nasser invia alla Nigeria i piloti capaci di guidare gli aeroplani russi. Appoggiano il Biafra, questa repubblica secessionista abitata dalla tribù degli Ibo, di religione cristiana, il Portogallo, la Rhodesia, l'Africa del Sud: paesi razzisti e colonialisti che hanno tutto l'interesse di vedere le ex colonie africane dilaniarsi in guerre civili. Appoggia il Biafra anche la Cina di Mao, che deve sempre fare il contrario di quanto fanno tutti gli altri, specie l'America (USA) e la Russia.

Sempre attualissimo, il problema del Medio Oriente, dove crescenti si fanno le voci di una nuova guerra.

C'è poi la questione della Rhodesia. I recenti colloqui fra Wilson e Smith sono falliti, e in Rhodesia, per manifestare in tutti i sensi la propria indipendenza dall'Inghilterra, non si trova di meglio che impiccare i negri.

L'Europa ha tra l'altro il problema della Grecia, dove la dittatura dei colonnelli, con un referendum burletta (chi si opponeva finiva in galera) ha sancito "legalmente e ufficialmente" il proprio regime.

Esiste poi il grosso problema dell'America latina, un calderone pronto a scoppiare. Si dice che l'America del Sud sarà il Vietnam degli anni 70.

E' sotto questi auspici e in questa realtà che affrontiamo il 1969. In Russia è al potere un gruppo di persone che dimostra di voler tornare agli anni dello stalinismo. In America un presidente (Humphrey o Nixon, ma molto più probabilmente quest'ultimo) che non offre nessuna garanzia di una politica illuminata. Dinanzi ai crescenti problemi dell'umanità, per risolverli, abbiamo uomini a cui piace scherzare con il fuoco.

(Conferenza tenuta dal giornalista Gaddo Melani, redattore di politica estera al "Corriere del Ticino", in occasione del Corso d'informazione di "Coscienza Svizzera" del 26 e 27 ottobre 1968 a Stampa - Bregaglia)